

Catrame

Antonio Mesisca

**Un freezer
per il morto**

©2019 Scrittura & Scritture
C.so Vittorio Emanuele, 421 - 80135 Napoli
www.scritturascritture.it
info@scritturascritture.it

Tutti i diritti riservati

ISBN 978-88-85746-13-8

Grafica di copertina a cura di @Marika Susinni

Finito di stampare per conto di Scrittura & Scritture
nel maggio 2019
presso «Mediagraf»
Noventa Padovana (PD)

*A Vincenzo Mesisca, mio padre,
a capo di una rivoluzione per rovesciare
le sorti dei governi di mezzo mondo,
n mocassini e canottiera,
per una stecca di MS.
E al tempo andato perso...*

Rubare è un mestiere impegnativo,
ci vuole gente seria, mica come voi!
Voi al massimo potete andare a lavorare
I soliti ignoti

If man is 5, then the devil is 6,
and if the devil is 6, then God is 7
Monkey Gone to Heaven

1. L'omicidio Cabrio

È andato tutto a puttane il giorno che ho ammazzato Mauro Cabrio con un destro dritto in mezzo agli occhi, come quella vecchia storia sui Pit Bull.

Un sabato di fine giugno col termometro in ebollizione e di clienti nemmeno l'ombra, me ne sto bello tranquillo a pulire il bancone con la testa già proiettata al fine settimana quando il farabutto varca la soglia con un cazzo di sorriso e un completo Armani da mille euro. Non un assegno a totale copertura degli insoluti degli ultimi sei mesi, nemmeno un piano di rientro che mi permetta in un tempo ragionevole di recuperare le mie spettanze.

No! Un sorriso e un completo Armani. Sarà stato il caldo, sarà stato l'irritante ronzio del ventilatore o il russare petulante del mio vecchio, ma vi giuro che non c'ho più visto, maledizione!

Barcollando è finito addosso alla parete delle viti truciolari sbattendo il testone contro la mensola in acciaio porta-inseriti. Come in un flipper, il contraccollo l'ha spedito verso la scala che porta al reparto giardinaggio, dodici ripidi scalini per finire

ad abbracciare un tagliaerba Briggs & Stratton in esposizione. Un cazzo di casino, veramente.

Se lo sapevo non lo facevo, come dicono i bambini.

«Minghia» ha esclamato mio padre destato dal frastuono.

Dato l'orario, mezzogiorno, e la crisi che incombe su noi piccoli imprenditori come un avvoltoio su una carogna ormai spolpa, l'unico presente in negozio oltre al sottoscritto all'arrivo del figlio di puttana insolvente è lui, il mio vecchio, intento in una mezza pennichella stravaccato su una sdraio da esterno Forster, in vendita. La sdraio eh, non mio padre. Quello posso anche regalarvelo, se ci tenete a un pensionato cagacazzo capace di infilare il becco in ogni questione.

«Straminghia» ripete.

Mi affaccio preoccupato dalla balaustra delle scale: Mauro Cabrio giace mezzo sepolto da cesoie e raccordi da giardino. Non mi vergogno ad ammettere che il primo pensiero è andato al fatto di dover rimettere a posto tutto quel bordello. Sono un preciso, come ama ripetere mia moglie. Dice anche che ho il minimo alto, che basta poco per farmi salire il sangue al cervello. Porca puttana, adesso chi la sente...

Poco, nello specifico, sono circa trentaduemila euro e un atteggiamento menefreghista nei confronti di chi ti ha sempre assecondato e dato agio nei pagamenti. Pensare che mi avevano avvertito: "non fornirlo quel farabutto che gira in Porsche ma quando c'è da cacciare la grana sparisce come un fazzoletto nel cilindro di un cazzo di mago". Ma sapete bene che in tempo di crisi, pur di lavorare, si chiude un occhio e talvolta anche l'altro perché spera comunque prima o poi di rientrare, che se

ti metti a fare il precisino con i pagamenti finisci che ti tocca eliminare la metà dei clienti. Fai prima a tirare giù la serranda e vendere la baracca con tutti i burattini al seguito.

Certo che quando la situazione debitoria si è appesantita oltremisura ho dovuto prendere su il telefono ma di fatto, col furbetto, non c'è stato verso di riuscire a parlare. “No guardi il dottore è fuori da un cliente e neavrà per tutta la giornata.”

Il dottore. Quando serviva il materiale era tutto confidenze e pacche sulle spalle, subdolo bastardo che ti guardava sempre dal basso verso l'alto che pareva te lo stesse succhiando, ora che veniva il momento di pagare le fatture diventava *dottore*.

A ogni buon conto adesso il dottore servirebbe davvero, che il Cabrio ha perso il sorriso e nemmeno il completo Armani se la passa troppo bene. Infuriato, prima di scendere per aiutarlo a rimettersi in sesto, respiro a fondo, che se vado da lui così incazzato rischia davvero di prenderne un'altra bella dose. Mi decido a scendere per verificarne le condizioni quando il cicalino della porta d'ingresso suona ad annunciare l'arrivo della persona che meno di chiunque altra avrei voluto al mio fianco in un momento così delicato. Mio fratello.

Mio fratello si chiama Mario, ha due anni più di me e un cervello che spesso e volentieri non lo aiuta. Pur essendo fratelli di sangue e dalle caratteristiche somatiche pressoché identiche, io e Mario portiamo cognomi differenti.

All'anagrafe non ci credevano quando si è presentato per togliere una lettera al suo cognome. Motivo? Mario Bianco, a suo modo di sapere, è il nome maggiormente usato nei fac-simile delle carte d'identità e nei moduli prestampati. Parola di Focus.

«È Rossi, cazzo, Mario Rossi» gli ripetevamo in coro io e quella santissima donna di mia cognata, ma lui manco a sentirne. L'aveva letto su quegli stupidi giornali scientifici coi quali si riempie il cervello di stronzate e da allora si era fissato sull'ordinarietà di quel nome. Pensa di sapere tutto, mio fratello Mario, tutto ciò che di più inutile serve sapere. La lingua che parlano in Bangladesh, di cosa si nutre la Lampreda di fiume nelle Yungas boliviane, le tariffe orarie delle mignotte di Amburgo e via dicendo. È della vita reale che non sa niente.

Mario Gianco. Gianco, vi rendete conto? Per quanto ne so io puoi togliere, aggiungere o sostituire una lettera, all'anagrafe. Poteva essere Fianco, Banco, Binco e andate avanti voi. Lui ha deciso per Gianco; come Ricky Gianco, l'imbecille.

Non Ricky Gianco, per carità. Mio fratello Mario, intendo.

In famiglia nessuno l'ha presa bene, la vicenda. Mio padre da allora non lo può vedere, mia madre piange ogni volta che lo sente rispondere al telefonino in quella cazzo di maniera imparata dai detective dei film americani, e mia cognata mi ha rivelato che da quando ha cambiato cognome l'attività sessuale non è più la stessa.

«Ti sembrerà stupido, Franco, ma mi sembra di scopare con un'altra persona». Mica me la sono sentita di darle torto!

Persino sul lavoro avevano manifestato delle riserve riguardo il nuovo cognome di mio fratello, che essendo il migliore nel suo settore ha subito sgomberato il campo da inutili e infruttuose discussioni. Sebbene risponda al cellulare in quell'odiosa maniera – “Gianco, chi parla?” – Mario non è un detective ma un abile ed efficiente venditore di surgelati. Rifilerebbe

un cordon bleu di soia a un macellaio o una pizza ai wurstel ad un nazi-vegano semplicemente enunciando a memoria i nomi delle costellazioni di Urano o le abitudini sessuali delle formiche nere della foresta guatemalteca. Parte tutte le mattine alle sette e venti con il suo bel furgoncino carico di stronzate ghiacciate per rientrare vuoto e leggero non prima delle otto di sera. Eccetto il sabato, giorno in cui stacca a mezzogiorno e viene a trovarmi per l'aperitivo.

«Hey, ma lo sapevi che gli zerbini sono fatti in pelo di cocco? C'è gente che di professione depila il cocco e poi lo...».

Lo tiro dentro di forza guardingo nel controllare eventuali presenze in strada, quindi chiudo a più mandate.

«Hey hey, che diavolo sta succedendo?» dice col suo sorriso entusiasta. «Ciao papà!».

«Vaffangulo» risponde mio padre che ora è bello sveglio!

«Ascolta, Mario, è successo un casino. Ho colpito un uomo e adesso...».

Forti manate sul vetro della porta richiamano l'attenzione generale.

«Chi cazzo è ancora?» urlo in direzione dell'ingresso.

«Ah, questo è il Feggi» risponde mio padre mentre fa per tirarsi in piedi.

«C'è un party e io non ne sapevo niente?» sbraito in direzione del vecchio ma lui ribatte, con innocenza, che ha detto al Feggi di venire in ferramenta per rifare le chiavi dell'entrata dell'orto. Una rete di materasso con un lucchetto gigante nemmeno custodisse tesori di inestimabile valore gastronomico.

Che rottura di coglioni. Auspicio da tempo la fine della crisi

del settore edilizio e il conseguente incremento dei cantieri per togliermi di torno il vecchio e i suoi compari.

Il Feggi pare voglia buttare giù la porta, chiude le mani attorno agli occhi per vincere la luce e sincerarsi ci sia qualcuno in ferramenta. Rassegnato, faccio segno a mio padre di aprire mentre compongo il numero della Croce Rossa: «Sì, sono Franco Bianco, un uomo si è sentito male nella mia ferramenta, è svenuto, è urgente. Sì, certo, via Antonio Pintus 47. No, sangue non mi sembra. Non lo so se respira. Sì vado a vedere, certo vi aspettiamo. Grazie.»

«È morto!».

È una voce che viene da sotto, dal reparto giardinaggio. La riconosco sebbene mi capiti di sentirla raramente.

Big Adriano è l'unico dipendente della ferramenta, quindici parole in tre anni di servizio ne fanno il miglior operaio desiderabile, capace di caricarsi in spalla mezzo magazzino e scarrozzarlo per il paese. È arrivato col furgone entrando dalla porta di ferro al piano interrato, è chinato sul Cabrio e prova a pompargli lo sterno con la pressione di entrambe le mani. In men che non si dica si è creata una piccola cricca, in ferramenta.

Adesso me lo sfonda, mi dico, ché Adriano pesa centoventotto chili alla prova costume.

Corro di sotto in preda al panico gettandomi sul corpo inerme di Mauro Cabrio e mi lancio in una respirazione bocca a bocca. Sto baciando il tipo che mi deve trentaduemila euro, pare brutto ma non posso fare a meno di pensare che qualora se ne andasse al creatore diventerebbe veramente dif-

ficile rientrare delle mie spettanze. Prego il Signore affinché si riprenda e aggiungerei la lingua pur di recuperare i miei soldi. Purtroppo non basta, Dio non accetta l'amore omosessuale sincero, figuriamoci quello di convenienza.

Mauro Cabrio è morto!